



Sostenitori del Partito democratico arancione protestano contro la polizia a Nairobi. Foto di Kim Ludbrook/Ansa

ROMA

Pacifisti in piazza:
«Stop alle violenze»

Ancora una volta sono le Ong ed i movimenti per la pace, spesso accusati ingiustamente di essere assenti quando si manifesta per i diritti umani, a scendere in piazza per chiedere lo «stop alla violenza». Questo è infatti il titolo dell'iniziativa che l'associazione Libera, Arci, Un ponte per, Tavola della pace e Gruppo Abele, hanno promosso per domani alle 15 di fronte all'ambasciata del Kenya a Roma (via Archimede 164, piazza Euclide). I promotori dell'iniziativa puntano «prima di tutto sul dialogo» e chiedono che in Kenya «intervengano subito l'Onu, l'Unione Europea e l'Italia». Informazioni e adesioni all'indirizzo web: organizzazione@libera.it (335-1929803).

Per il Kenya si muove anche la Caritas da molti anni presente nel paese africano con progetti per lo sviluppo e contro la povertà. «C'è bisogno urgente di beni di prima necessità e di sostegno psicologico» - ha dichiarato Janet Mangera, direttrice di Caritas Kenya, in costante contatto con Caritas Italiana. Per aiutare in modo coordinato la popolazione in balia delle violenze Caritas Kenya fa parte di un gruppo di lavoro interreligioso di agenzie umanitarie. Grazie alle sue presenza capillare sul territorio si è direttamente attivata sin dai primi scontri, con interventi di urgenza in favore delle vittime, soprattutto nelle diocesi di Bungoma ed Eldoret. Per sostenere gli interventi in corso (causale «Emergenza Kenya») si possono inviare offerte a Caritas Italiana tramite C/C postale N. 347013. Offerte sono possibili anche tramite canali bancari.

Kenya, tregua armata dopo le stragi

La polizia carica la folla, l'opposizione rinvia la marcia nel centro della capitale Kibaki apre al dialogo. L'Alta corte: ricontare i voti. Bush nomina un emissario

di Toni Fontana

QUELLA DI IERI è stata per il Kenya un'altra giornata di inutili violenze, ma non c'è stato il bagno di sangue che molti temevano e, tra smentite e colpi di scena, il movimento Orange dello sconfitto (con i brogli) Ralia Odinga ha dapprima deciso di rinviare a

martedì la marcia di protesta in programma per ieri, e quindi ha annunciato che la sfida «con un milione di persone in piazza» si terrà oggi, forse domani. Quella di ieri è stata dunque una giornata di semi-tregua, in attesa di svolte politiche che appaiono, per ora, molto vaghe e non a portata di mano. Fin dal mattino migliaia di manifestanti, il popolo degli slum, ha tentato di raggiungere il blindatissimo centro di Nairobi. Attorno allo sterminato slum di Kibera, feudo di Odinga e dell'etnia Luo, la polizia ha fatto uso di cannoni spara-acqua, idranti, manganelli e, in qualche caso, armi da fuoco. A fine giornata le autorità hanno parlato di «quattro morti» in tutto il Paese, ma Odinga ha visitato l'obitorio di Nairobi e i cronisti che erano con lui hanno detto di aver visto molti cadaveri, anche di bambini, bruciati o mutilati con i machete. Non c'è stata comunque la guerriglia urbana che in tanti si aspettavano. Ciò si deve al fatto che molti ed autorevoli sogget-

ti sono entrati nella partita keniana dietro la quale si nascondono forti e ben difesi interessi geopolitici ed economici. Il primo a vestire i panni del mediatore è stato il vescovo sudafricano e premio Nobel per la pace Desmond Tutu alla cui opera si deve forse la decisione di rinviare la marcia di protesta. L'altro elemento che ha allontanato il confronto sulla piazza è stato l'annuncio fatto dal capo della Corte Suprema Amso Waco che si è schierato «per la riconta dei voti e l'avvio di un'inchiesta indipendente sulle elezioni». L'alto magistrato si è in tal modo schierato con il capo della commissione elettorale del Kenya, Samuel Kivuiti, che si era rifiutato di indicare il vincitore delle elezioni scegliendo tra di due candidati. Forte di questo elemento Odinga è apparso inizialmente possibilista sulla decisione di rinviare la marcia, posticipata a martedì prossi-

La manifestazione voluta da Odinga rinviata a martedì poi riconvocata forse per oggi

mo. Nel frattempo anche il contestato presidente Kibaki ha fatto un passo in direzione del negoziato e si è detto «pronto ad avere un dialogo con le parti coinvolte, una volta che la situazione sarà tornata alla calma e che la temperatura politica si sarà sufficientemente abbassata». Ma questo risultato non appare vicino, anche perché, in serata i dirigenti del partito Orange di Odinga, hanno fatto marcia indietro ed hanno annunciato che la marcia di protesta, che potrebbe accen-

dere le polveri della guerra civile, si terrà oggi. Tutto ciò suscita una crescente preoccupazione nelle capitali occidentali che però non appaiono affatto in sintonia. Ieri anzi i capi delle diplomazie di Europa e Stati Uniti sono stati protagonisti di una surreale commedia. Condoleezza Rice, che sta telefonando a tutti i leader della crisi keniana, ha contattato anche il responsabile della politica estera europea, Solana. Dopo il colloquio fonti di Bruxelles hanno

messo l'accento sull'accordo con gli americani per favorire la nascita in Kenya di un «governo di unità nazionale». Ma, quando al Dipartimento di Stato hanno letto queste dichiarazioni, sono andati su tutte le furie. Il portavoce della Rice, Sean McCormack, si è spinto a dire che quello descritto a Bruxelles «non è il modo in cui il segretario di Stato definirebbe la situazione in Kenya». Ciò ha obbligato la portavoce di Solana, Cristina Gallach, a dire che quella sul governo di unità nazionale

«è soltanto una soluzione possibile». Si era parlato anche della possibilità di inviare a Nairobi una missione Ue-Usa, ma, in serata, Washington ha fatto sapere che gli americani, già da ieri sera, hanno messo in campo un loro emissario, Jendayi Frazer, uno dei vice della Rice, già partito per Nairobi. Infine ha parlato Bush che si è schierato contro la violenza e in favore «di un qualche tipo di accordo che aiuterà lenire le ferite di un'elezione contestata».

L'INTERVISTA **PATRIZIA SENTINELLI**

La viceministra degli Esteri: nel voto ci sono state irregolarità, Kibaki non ha la maggioranza

«L'Italia spinge per un compromesso»

di Toni Fontana

«L'Italia si schiera per la fine delle violenze in Kenya ed il dialogo. I leader devono trovare un compromesso. Lo schieramento del presidente Kibaki ha subito una sconfitta, vi sono state irregolarità, per questo è ora necessaria una soluzione condivisa». È l'opinione di Patrizia Sentinelli, viceministra degli Esteri.



Da Nairobi arrivano notizie contraddittorie, il presidente Kibaki pare disposto al dialogo, ma l'opposizione ha confermato la marcia di protesta.
«Sto seguendo la situazione con molta preoccupazione. Un anno fa mi sono recata in Kenya in occasione del Social Forum. In quella occasione abbiamo sottoscritto un accordo con le autorità locali per la riconversione del debito e per in-

terventi di qualificazione negli slum di Nairobi e nelle aree rurali. Siamo tra coloro che hanno investito in Kenya, pur consapevoli delle grandi disparità sociali tra i diversi strati della popolazione. Tutti gli indicatori macroeconomici davano però indicazioni positive per il Kenya».

Una delle conseguenze delle violenze potrebbe essere il blocco degli interventi per combattere fame ed Aids. Le agenzie dell'Onu denunciano che la crisi in Kenya paralizzava anche l'invio degli aiuti umanitari nei paesi vicini.

«Per questo occorre intervenire per favorire la cessazione delle violenze e l'individuazione di un compromesso. La soluzione deve essere africana e devono essere gli africani ad individuarla. In queste ore si sono affacciate varie ipotesi: si è parlato di una possibile modifica della Carta Costituzionale, della convocazio-

ne di nuove elezioni. L'importante è che si raggiunga una soluzione di compromesso, concordata. Il verdetto degli osservatori conferma, del resto, che vi sono state irregolarità nelle operazioni elettorali. Noi ci schieriamo per il dialogo, speriamo che i leader smettano di scambiarsi terribili accuse di genocidio. Le elezioni hanno dimostrato che in Kenya vi è una forte aspirazione alla democrazia. Il governo uscente ha subito una sconfitta alle urne, il presidente Kibaki non può contare sulla maggioranza dei voti in Parlamento e dunque è indispensabile un accordo».

La diplomazia italiana appoggia una delle ipotesi che si sono affacciate in queste ore?

«Sono in costante contatto con l'ambasciatore d'Italia, Magistrati. La nostra indicazione è di seguire tutti i canali che favoriscono il dialogo».

Molti turisti italiani stanno rientrando dal Kenya, molti altri si trovano ancora nel paese africano.

Quali sono le indicazioni della Farnesina?

«L'Italia è impegnata a fornire le massime garanzie ai nostri connazionali che si trovano nel paese africano. Il nostro consolato è in contatto con i cooperanti e le persone che si trovano in Kenya per lavoro o in vacanza. La situazione sulla costa non appare allarmante. Il ministero consiglia di rinviare i viaggi. Gli aeroporti tuttavia non sono stati finora chiusi».

A Roma i movimenti per la pace hanno lanciato un'iniziativa intitolata «stop alla violenza»...

«Ciò è senza dubbio molto utile. Non è da ieri che i movimenti per la pace italiani stanno dialogando con la società civile del Kenya che è molto vivace ed attenta ai rapporti con le Ong e le associazioni che si battono per la ripresa economica e contro la povertà. Come ha giustamente detto Alex Zanotelli i poveri stanno pagando il prezzo di queste violenze».

Autobomba contro un veicolo militare, strage in Turchia

L'attentato modello iracheno a Diyarbakir: 70 feriti, molti civili. Erdogan: «La lotta contro i terroristi del Pkk non si fermerà»

di Virginia Lori / Diyarbakir

Cinque persone sono rimaste uccise ieri e una settantina ferite, sei delle quali in modo grave, in uno dei più gravi attentati degli ultimi anni in Turchia, attuato col sistema «iracheno» dell'auto-bomba innescata a distanza. Un gravissimo attentato, il cui bilancio ancora provvisorio rischia di aggravarsi col passare delle ore, e che ha tutta l'aria di essere una risposta disperata e indiscriminata del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), il quale finora aveva colpito obiettivi in gran parte solo militari, ai recenti

attacchi aerei dei militari turchi contro le basi dei ribelli separatisti curdi in Nord Iraq. Secondo l'agenzia Anadolu, due dei cinque morti sono studenti liceali che uscivano dalla loro scuola al momento dell'esplosione. A rimanere feriti sono stati in maggioranza civili che passavano sul posto. La tremenda esplosione è avvenuta, probabilmente con un comando a distanza, al passaggio di un veicolo militare nel centro della città, in un posto affollato che si trova a circa cento metri da una base

dell'esercito turco. Diverse automobili sono state investite dall'esplosione e si è sviluppato un forte incendio. Forse gli ordigni erano diversi e l'area è stata subito isolata per timore di nuovi scoppi. Sul luogo dell'attentato si vedevano molti veicoli in fiamme e nu-

La tremenda esplosione avvenuta a cento metri da una base dell'esercito turco

merosi soccorritori, poliziotti, vigili del fuoco ed ambulanze. Diyarbakir è la principale città del sud-est della Turchia, una regione a maggioranza curdofofona, che il Pkk considera la capitale del «Kurdistan turco». In città e nei dintorni si trova il comando generale delle forze armate turche, una base aerea e numerosi distaccamenti militari che combattono contro i ribelli curdi del Pkk - considerato un'organizzazione terrorista anche dall'Ue e dagli Usa. Le forze di sicurezza turche erano in stato di allerta per il periodo delle festività del nuovo anno temendo possibili attacchi del

Pkk. Una donna era morta la scorsa settimana ad Istanbul per l'esplosione di una bomba e mercoledì scorso tre persone erano rimaste ferite dallo scoppio di un ordigno in un cestino di rifiuti, sempre a Istanbul. Il premier turco Tayyip Erdogan ha affermato ieri sera che l'attentato «non fermerà ed anzi rafforzerà» la lotta contro il terrorismo del Pkk sia in Turchia sia nell'Iraq settentrionale, dove i ribelli curdi hanno le loro basi rifugio da cui compiono frequenti azioni armate in Turchia, che quest'anno hanno provocato la morte di oltre 200 soldati turchi.

CINA

Pechino difende la pena di morte e passa all'iniezione letale: più umana

La moratoria sulla pena di morte non hanno nessuna intenzione di applicarla. Dopo l'Iran che ha giustiziato l'altro ieri 13 detenuti in un giorno solo, ieri la Cina ha fatto sapere che manterrà la pena capitale promettendo di usarla «in un numero estremamente basso» di casi. A confermare la linea dura di Pechino ieri è stato, con un'intervista al quotidiano China Daily il presidente della Corte Suprema cinese Xiao Yang. Pechino ha anche deciso, ha spiegato uno dei suoi collaboratori, di sostituire gradualmente il tradizionale metodo di esecuzione, la fucilazione, con quello dell'iniezione letale, considera-

to «più umano». L'iniezione viene già usata per le esecuzioni capitali nella metà dei 404 Tribunali Intermedi del Popolo della Cina, secondo l'articolo del China Daily. Amnesty ha duramente protestato. Nell'intervista al China Daily, Xiao Yang ha affermato che l'abolizione o comunque una severa limitazione dell'uso della pena di morte «sono una tendenza in tutto il mondo e anche la Cina sta lavorando in questa direzione». Però, ha aggiunto, «non si può parlare di abolire o di controllare l'uso della pena di morte in astratto, senza considerare la realtà sociale e le condizioni di sicurezza».